

Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814), a cura di MARIA CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 483.

Il volume curato da Maria Canella rappresenta la raccolta degli atti del convegno dedicato a *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, che si è tenuto a Milano nel 2002. Introdotta da un saggio di Franco Della Peruta sull'esercito italico, esso si compone di venti contributi divisi in due sezioni rispettivamente dedicate ai protagonisti e alle istituzioni che caratterizzarono la storia dell'Italia centro-settentrionale negli anni tra la fine del settecento e la conclusione della parentesi napoleonica.

Nella prima parte si alternano studi dedicati a singoli personaggi, come il ministro Teulie analizzato da Maria Luisa Betri ed il generale-patriota Carlo Zucchi su cui si sofferma Paola Bianchi, contributi che preferiscono concentrare l'attenzione su gruppi più ampi (gli italiani impegnati nella spedizione napoleonica in Russia di cui parla Piero Del Negro) e saggi sul nesso tra lettere e armi, che Umberto Carpi ripercorre lungo l'intero arco della storia letteraria italiana e che Lauro Rossi vede invece attraverso lo straordinario caso del Foscolo soldato e scrittore militare.

La seconda parte, dove il *focus* si sposta su istituzioni, infrastrutture e corpi normativi, si presenta nel complesso più eterogenea sia sul piano dei temi trattati che degli approcci.

Dalle pagine d'impostazione più tradizionale dedicate a singoli corpi (la Real Marina italiana descritta da Piero Crociani, la Guardia reale italiana di Napoleone trattata da Emanuele Pigni) si passa ai contributi più strettamente tecnici sul campo fortificato di Montichiari e sulla fonderia di Caionvico di Carlo Zani, sino ai saggi che provano a gettare le basi di una storia sociale dell'esercito italico, ricostruendo ora le logiche di reclutamento e le prospettive di carriera dei commissari di guerra (Stefano Levati) ora il lento strutturarsi di un'organica disciplina che regoli i matrimoni di soldati e ufficiali (Emanuele Pagano).

Pur nella disomogeneità intrinseca ad ogni opera collettanea ed in particolare a quelle intelligentemente aperte anche a contributi provenienti da altri settori disciplinari, il libro mantiene nel complesso una sostanziale ed apprezzabile coerenza soprattutto grazie a due elementi.

Il primo è rappresentato dalla tesi di fondo sottesa all'intero volume, vero e proprio filo rosso capace di legare un po' tutti i contributi attorno alla comune convinzione che – per dirla con Della Peruta – «Anche se Napoleone non fu mai favorevole alla nascita di una nazione italiana [...] pure gli anni di vita trascorsi nell'armata operarono una trasformazione profonda nel modo di pensare e di sentire di una parte abbastanza larga delle decine di migliaia di militari [...] i quali continuarono a servire e a morire sotto i vessilli bianco, rosso e verde, divenuti punti di raccordo di uomini che [...] iniziarono a superare in qualche misura le barriere linguistiche, i localismi particolaristici, le ristrettezze campanilistiche per riconoscersi in una superiore entità nazionale» (p. 18).

È proprio questa condivisa linea interpretativa a costituire un importante punto di forza del libro ed al contempo – forse – il suo principale elemento di debolezza. Da una parte la tesi di un'italianità che inizia a radicarsi nella società attraverso l'esperienza militare degli anni napoleonici è solerte nel recepire le recenti riletture del Risorgimento come processo non esclusivamente elitario (su tutti il volume XXII della *Storia d'Italia* Einaudi curato nel 2007 da P. Ginsborg e A.M. Banti) e riesce a spiegare in maniera convincente l'azione politica, militare e persino letteraria di personaggi come i Domenico Pino, i Francesco Melzi, i Vincenzo Solenghi, gli Ugo Foscolo e degli altri uomini d'arme e d'intelletto che posero se stessi e la loro opera al servizio della costituenda Patria, e quindi di Napoleone. Dall'altra, soprattutto nei saggi che ammirabilmente spingono la loro analisi fuori dal ristretto recinto dell'élite e degli ufficiali, essa rischia però di far meccanicamente discendere l'adesione alla causa nazionale dalla più semplice occasione d'incontro offerta dalla parentesi napoleonica, non disponendo peraltro di *ego-documents* in grado di confortare quest'ipotesi (e purtroppo difficili da reperire negli archivi) ed esitando a confrontarsi con una certa letteratura che ormai da tempo ha insistito sulla debolezza del senso di appartenenza nazionale nell'orizzonte mentale e valoriale di uomini e donne dell'ottocento, e persino del primo novecento (E. Weber per la Francia, E. Galli della Loggia, V. Ilari ed altri per l'Italia, etc.).

Il secondo elemento di coerenza interno al libro costituisce al contempo uno dei suoi più evidenti pregi sul piano metodologico. Esso consiste nel raccogliere, anche nello studio delle vicende della Cisalpina, la sfida di una storia militare che sappia emanciparsi dall'*histoire bataille* e farsi interlocutrice preziosa della storia politica, sociale ed economica. Dialogando tacitamente con studi anche recenti relativi all'età postunitaria (M. Mondini, G. Conti, etc.), i saggi raccolti dalla Canella indagano infatti l'esercito italico non in quanto corpo militare, ma piuttosto quale luogo e momento di formazione civica e fattore non secondario del *Nation building*. Alcuni, come Vittorio Criscuolo nel suo ripercorrere le alterne fortune del mito del cittadino-soldato, guardano a questa "scuola della Nazione" *ante litteram* attraverso gli occhi di Morardo, Cuoco ed Alfieri; altri, come Luigi Pepe, ne esplorano i nessi con i provvedimenti legislativi inerenti la pubblica istruzione emanati nel 1802, altri ancora, come Annalucia Forti Messina, osservano la «notevole mescolanza [...] propizia al superamento dell'istintivo municipalismo e campanilismo tanto comune fra gli italiani» (p. 409) da angolature abbastanza originali, come quella offerta dalle biografie e dagli scritti del personale in servizio presso gli ospedali militari.

Tutti, nel servirsi di fonti di matrice militare e nel raccontare storie di soldati prima che di scrittori, medici e poeti, ragionano dunque condividendo l'assunto – affatto scontato nella tradizione storiografica italiana – che parlare di soldati è parlare di uomini, mariti e padri, che parlare di ufficiali è parlare di individui con le loro origini e le loro aspettative, che parlare di Armi è parlare (anche) di Stato e Nazione, se non proprio di Stato-nazione.